

Giorgio Albertazzi, neospo a 84 anni, parla di ciò che lo accomuna ai suoi più recenti personaggi teatrali, l'imperatore e il capitano

«Con Adriano e Achab, in cerca di una sfuggente armonia»

Francesco Mannoni

Della cerimonia che mercoledì in Campidoglio lo ha unito in matrimonio con la nobildonna toscana Pia de' Tolomei, 48 anni, - officiante il sindaco Veltroni -, Giorgio Albertazzi, 84 anni, non vuole parlare. È un fatto privato, accenna, mentre è disponibilissimo a parlare di *Moby Dick* di Melville, che porta in giro nei teatri, e di un'altra sua grande interpretazione, *Le memorie di Adriano*, che replica da oltre vent'anni, e di cui l'editrice Minimum Fax ha appena pubblicato in cofanetto video e libretto (25 €).

Attore teatrale, televisivo e cinematografico, regista e sceneggiatore, Albertazzi recita da quasi sessant'anni, avendo esordito al Maggio fiorentino nel '49 in *Troilo e Cressida* di Shakespeare, diretto da Luchino Visconti. Al cinema è rimasta indimenticabile la sua interpretazione in *L'anno scorso a Marienbad* di Resnais mentre in tv i numerosi sceneggiati che lo vedono protagonista vanno da *L'idiot* al *Dottor Jekyll e Mister Hyde*. Memorabili sono anche le sue letture di Dante e di altri grandi della letteratura che in lui hanno trovato un fine e perfetto dicatore. Per aver aderito alla Repubblica di Salò, dopo la Liberazione finì in carcere per collaborazionismo. Assolto e liberato nel 1947 non venne mai meno alle sue idee. Lo abbiamo incontrato a Bologna al Teatro Duse. «Voglio precisare - dice subito - che il video delle *Memorie di Adriano*, non è proprio lo spettacolo visto a teatro. Nel video vado a *Villa Adriana* e lì ritrovo i fantasmi dei personaggi della vita di Adriano: l'imperatrice, la moglie, i teatranti e il teatro che lui amava moltissimo come molti altri uomini grandi e importanti della storia del mondo. Per Adriano il teatro è la passione più importante della sua vita, come la caccia alla balena bianca per il Capitano Achab».

- *Moby Dick* è il suo nuovo lavoro

teatrale. Perché questa scelta?

«La scelta è del regista Antonio Latella: è lui che me l'ha proposto, e non mi sembra casuale. Le cose non sono quelle che appaiono. Dietro c'è sempre qualche altra cosa. In una battuta che dice a un ufficiale a bordo, Achab sostiene che le cose visibili non sono che maschere: in ogni cosa visibile c'è qualcosa di sconosciuto. Tra le *"Memorie"* e *"Moby Dick"* girano energie misteriose».

- Ci sono punti di contatto tra Adriano e Achab?

«Forse in Melville c'è la ricerca di un'armonia che non esiste. Così come Adriano la cerca nell'architettura e nel suo giovane amico, Achab la insegua nella balena bianca, ma chi sta

veramente il cetaceo e il perché dell'odio smisurato del capitano verso di lui, questo non lo sappiamo, e lo spettacolo non risolve il mistero».

- Che cos'è la balena bianca?

«*Moby Dick* non è semplicemente una balena che ha tolto una gamba ad Achab quando era un baleniere. Non sacrificerebbe la vita, non lascerebbe la moglie, "una vedova bambina" dice lui, per andare a morire in mezzo al mare, simbolo di un sentimento che non finisce mai, se non l'attraesse qualcosa di morboso e assoluto. Forse la balena è la metafora della ricerca di se stessi. Che non si trova se non nel morire».

- Rispetto ad Achab, qual è la differenza con Adriano?

«La libertà. Adriano vive nel II secolo, in cui gli dei non c'erano più e Cristo - come religione dell'Impero - non c'era ancora. In questo lungo momento fra Cicerone e Marco Aurelio, gli uomini furono liberi. Quando uno crede in un Dio, è libero e padrone di crederci, ma se pretende che il suo dio sia più dio degli altri, quindi da imporre con l'integralismo, cominciano i guai».

- Quali sono invece, i suoi punti in comune con Adriano?

«Adriano era un grande architetto

(anch'io lo sono) anche in senso figurato, perché la sua politica è un'architettura forte. Ricordiamo il Pantheon e Villa Adriana, un modello di libertà costruttiva ateniese, e Castel Sant'Angelo, diventato un edificio cristiano, ma che era il mausoleo di Adriano».

- Senza il libro della Yourcenar, cosa resterebbe oggi di Adriano?

«Tutto, perché Adriano si era formato ad Atene alla scuola dei socratici. Tutto quello che è stato detto di meglio nel mondo - diceva - è stato detto in greco. Tutto quello che noi possiamo fare per nuocere ai nostri simili o per giovare loro, è già stato fatto almeno una volta da un greco. L'impero l'ha governato in latino, e in latino ha inciso il suo epitaffio sulle mura del mausoleo in riva al Tevere, ma in greco ha pensato ed ha vissuto».

- Cosa ama di Adriano?

«Di Adriano amo il senso della bellezza. Qualcuno ha detto che la bellezza salverà il mondo: non so se questo potrà avverarsi, ma certo è che se tutti fossimo convinti che il bello è un valore, molte cose cambierebbero».

- Lei è riuscito ad essere amato da tutti, non solo dai teatranti.

«Penso di avere poche idee e abbastanza confuse, ma è vero che ho avuto sempre rapporti con le persone, mai con le ideologie. Nei sei anni di direttore del Teatro di Roma, i miei interlocutori sono stati il sindaco e tutta la sinistra romana, gente che mi sembra intenzionata a fare qualcosa».

- L'attuale degrado del nostro Paese su diversi fronti, a cosa è dovuto?

«Politicamente, il nostro Paese è in un momento di difficoltà e, poiché più confusi di così non si può essere, penso che non si può che migliorare. Il degrado è un collasso di cultura. La cultura costa, ma l'anticultura la paghiamo molto di più. Il progresso continuo delle scienze, l'aumento dei bisogni spesso fittizio, porta le persone a distrarsi, a pensare che la vita sia fatta di consumismo, mentre è fatta di altro. La vita vera è altrove».



Albertazzi ne «Le memorie di Adriano»

